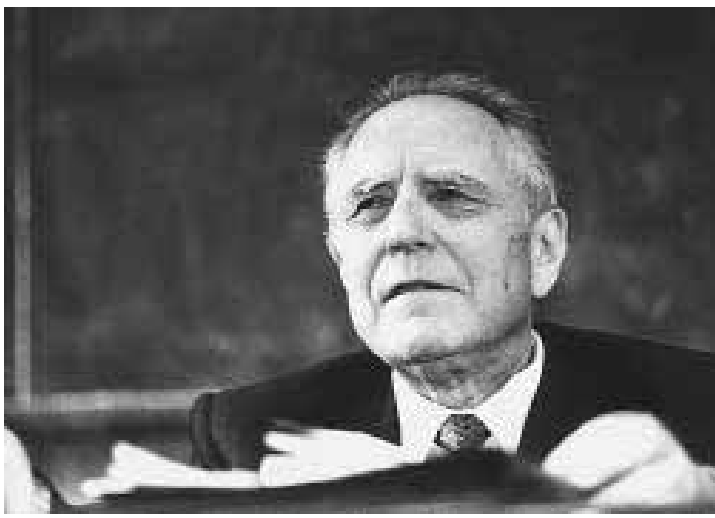


Economia & lavoro

L'INTERVISTA. Parla il numero 1 dell'Ime, la futura Banca centrale europea



Deficit, domani summit ministri Ue

Ritornano i deficit eccessivi all'esame del consiglio dei ministri dell'economia e delle finanze europei di domani a Bruxelles. Ai ministri verrà chiesto di approvare le raccomandazioni agli stati membri in situazione di deficit, secondo la procedura prevista da Maastricht. Tra questi l'Italia che si trova comunque in buona compagnia, con 11 altri paesi europei (Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Olanda, Portogallo, GB, Spagna e Svezia). Le eccezioni sono Danimarca, Irlanda e Lussemburgo. La procedura prevede l'approvazione, con maggioranza dei 2/3, delle raccomandazioni, peraltro segretissime, inviate a ciascun paese in situazione di deficit eccessivo per sollecitarlo a porvi termine entro un periodo di tempo indicato.



Alexandre Lamfalussy, a sinistra Carlo Azeglio Ciampi

Ferraro/Ansa-Pesce/Master Photo

«Incerti i tempi dell'Uem» Lamfalussy è cauto sulla scadenza del '99

«La moneta unica partirà davvero l'1 gennaio '99? «Molto dipenderà dalle politiche di bilancio dei diversi paesi e dalla rapidità della ripresa economica». Alexandre Lamfalussy, presidente dell'Ime, futura banca centrale europea, è molto prudente sulle prospettive dell'Uem: «Nessuno può dire come andrà a finire». E l'Italia: «Può farcela, ma è presto per pronunciarsi». Per Renato Ruggiero (Wto): «Il nostro Paese deve fare di tutto per entrare subito nell'Uem».

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

MIRANDOLA (Modena). «Unità nella diversità», dice Alexandre Lamfalussy, presidente dell'Ime, l'istituto monetario europeo, l'anticamera della futura banca centrale europea, nel momento in cui il primo gennaio '99 nascerà l'Euro, la moneta unica per i quindici paesi della Ue. Semplicemente tutto proceda secondo le tappe previste. E i dubbi a questo proposito non mancano. Lo stesso Lamfalussy mette in qualche modo le mani avanti. «Questo dice - è un momento decisivo per il futuro dell'Ue, ma non sappiamo come andrà a finire». Consapevole delle difficoltà e delle resistenze, spiega che se pure ci sarà «una sola politica monetaria, perché essa è garanzia di stabilità, la sua messa in pratica dipenderà dalle singole banche centrali», mentre i cittadini dell'Ue non verranno espropriati delle loro «diversità». Lamfalussy ha

ricevuto ieri, insieme a Renato Ruggiero, presidente del Wto e a Luca Cordero di Montezemolo, il premio Pico della Mirandola, promosso dalla locale Cassa di risparmio. Ruggiero non ha voluto entrare nelle polemiche sorte in questi giorni a proposito del Dpef e della sua adeguatezza a fare entrare fin dall'inizio l'Italia nell'Unione monetaria. Ha però affermato che «è essenziale per la credibilità e la competitività della nostra economia che venga fatto tutto ciò che è necessario in termini di risanamento per permettere all'Italia di entrare in Europa fin dal '99». I sacrifici fatti ora saranno più che compensati dai vantaggi in termini di crescita e occupazione che avremo con l'ingresso a pieno titolo nell'Uem».

Monsieur Lamfalussy, lei poco fa ha detto di non sapere come andrà a finire questa transizione verso

l'unità economica e monetaria europea. Ritiene dunque non irreversibile l'avvio della moneta unica nel gennaio del '99 e con essa la costituzione della Banca centrale europea?

In economia e in politica non vi sono mai certezze assolute, non ci sono che probabilità. Detto questo, io ritengo che vi siano forti possibilità che l'Unione monetaria cominci effettivamente il primo gennaio '99. D'altra parte, la costituzione della Banca centrale europea non rappresenterebbe la fine di un processo, bensì l'inizio di una nuova fase.

Ci sono diversi paesi dell'Ue che non sono in linea con i parametri fissati dal Trattato di Maastricht. Secondo lei ce la faranno a rientrare e a mettersi in regola oppure si renderà necessario un rinvio dell'Uem?

Oggi, sono soltanto tre i paesi che presentano una conformità con il Trattato di Maastricht. Quindi il punto interrogativo tocca dodici paesi su quindici. Credo perciò che allo stato attuale non ci si possa pronunciare seriamente sulle possibilità di questo o di quel paese di onorare i parametri previsti.

Non è una situazione incoraggiante...

Io penso che qualche idea più chiara la si potrà avere soltanto l'anno prossimo. E questo per due ragioni. Prima di tutto infatti bisogna cono-

scere i budget statali di ciascun paese per l'anno prossimo. E questi dati li avremo solo a fine anno. In secondo luogo si tratta di sapere quale sarà l'entità e la rapidità della ripresa economica. A queste due questioni avremo risposte precise all'inizio del nuovo anno. Perciò non voglio pronunciarmi oggi sulla situazione in cui si trovano i diversi paesi.

Proprio la fase di rallentamento, se non di vera e propria recessione, che investe le economie di quasi tutta l'Europa, non crea ulteriori difficoltà alla possibilità di realizzare l'Unione monetaria?

Certo questo è uno dei problemi più gravi che bisogna affrontare. Ho la speranza, anche se non la certezza, che ci si stia incamminando verso una ripresa economica.

Ma il fatto che il recente vertice di Firenze dell'Ue non sia riuscito a varare un programma contro la disoccupazione, non costituisce un limite alla possibilità di recuperare in fretta condizioni favorevoli all'unità?

No, non credo. Ritengo infatti che il problema della disoccupazione debba essere affrontato essenzialmente a livello dei singoli paesi. La questione della disoccupazione infatti non è legata soltanto all'andamento della congiuntura, ma dipende dal fatto che la crescita economica non crea nuovi posti di la-

voro, o comunque non ne crea abbastanza. E questo è un problema che riguarda sì tutta l'Europa, ma fa riferimento essenzialmente al mercato del lavoro. Per questo le soluzioni vanno ricercate anzitutto a livello nazionale, dove c'è posto per diverse esperienze.

In Italia è aperta una discussione assai serrata sulle condizioni che possono portare l'Italia ad aderire fin dall'inizio alla moneta unica. A suo avviso il nostro Paese sarà in grado di entrare nell'Uem già dal gennaio '99?

Credo che l'Italia abbia questa possibilità. Ma tutto sarà più chiaro quando avremo il budget, il bilancio dello Stato, per il '97. Il vero, decisivo banco di prova è questo. Vale, come ho detto, per tutti i paesi e a maggior ragione per l'Italia. Per parte mia trovo dunque che sia davvero troppo presto per esprimere un giudizio definitivo sulle possibilità dell'Italia di entrare fin dal '99 nell'Uem.

Ritiene invece possibile un rientro a breve dell'Italia nello Sme?

Credo sia una cosa ragionevole. Ma è necessario ci sia chiarezza sui conti pubblici italiani. E tutto dipende dalla credibilità dei politici italiani.

Un cambio di mille lire per un marco è una partita accettabile?

No mi sono mai pronunciato su queste cifre.

Contratti, «il 2,5% non è un vincolo»

Turismo, appello degli albergatori

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. L'industria turistica italiana continua a crescere, e nei primi sei mesi del '96 le presenze alberghiere sono aumentate del 3,8% rispetto allo stesso periodo del '95. Tuttavia, il settore è vitale per virtù propria, perché invece, da parte del governo, continuano a mancare iniziative concrete per la trasformazione a sistema del settore.

La denuncia, e la sollecitazione per il nuovo esecutivo a passare dalle parole ai fatti, arriva dalla Federalberghi, la più rappresentativa organizzazione dell'industria alberghiera italiana, preoccupata, tra l'altro, perché dal governo Prodi invece di iniziative concrete arrivano notizie di possibili nuovi inasprimenti fiscali, come l'aggravio delle tasse sui rifiuti solidi urbani. «Dopo la decisione di spostare al Ministero dell'Industria le competenze per il turismo, altro non è avvenuto», ha esordito il presidente della Federalberghi Amato Remondetti, illustrando, in un convegno a Taormina, i dati sulle presenze alberghiere nei primi sei mesi dell'anno.

Remondetti - secondo quanto riferisce l'agenzia *Adn Kronos* - chiede attenzione e interesse per un settore dal quale potrebbero venire risposte concrete e rapide al problema dell'occupazione: «se solo si riuscisse a varare i regolamenti attuativi sulla flessibilità nel mercato del lavoro - ha detto - si potrebbe pensare di assorbire fino a 50 mila nuovi addetti». Invece, ha proseguito, «l'Emi non funziona, le regioni mancano di coordinamento unitario, il Parlamento e il nuovo governo di turismo non parlano affatto». Un'accusa piuttosto pesante. Tutti ricordano infatti le ultime battute della campagna elettorale in Tv, quando Romano Prodi indicò proprio nel turismo - essendo il nostro paese forse il maggior contenitore di beni artistici e di tesori culturali del mondo - uno dei settori-chiave per l'occupazione e la ripresa economica.

Alla Federalberghi non mancano le proposte. Come già è stato chiesto in occasione della conferenza programmatica sul turismo dello scorso 14 giugno, secondo Remondetti «il governo deve far sedere attorno a un tavolo imprenditori, sindacati, istituzioni e forze politiche, per varare un piano di durata almeno triennale». Ed è in questa sede, ad esempio, che si potrebbe tra l'altro discutere della proposta lanciata da Remondetti: «esporre nelle hall dei grandi alberghi italiani i tesori archeologici del nostro paese, che invece giacciono nell'oscuro di magazzini e depositi».

Nel frattempo, l'associazione degli albergatori che rappresenta oltre 33 mila imprese, è alle prese con il rinnovo della parte economica del contratto nazionale di lavoro. «L'intesa - auspica Remondetti - potrebbe essere già raggiunta prima della pausa di agosto».

Federmeccanica e sindacati Domani riprende la trattativa

«2,5% non insormontabile»

Per quello che riguarda però le percentuali di aumento salariale, la Federalberghi ha fatto proprio l'obiettivo di inflazione programmata al 2,5 per cento contenuto nel Documento di programmazione economica del governo. Questo obiettivo, tuttavia, ha detto il direttore di Federalberghi Alessandro Caiannella, «non è una indicazione alla quale intendiamo rimanere ancorati. Non vogliamo bloccare il negoziato in una sterile polemica, se riscontriamo disponibilità nella discussione sugli altri punti qualificanti della trattativa».

Un rapporto sulle tariffe

Sul fronte della lotta all'inflazione, l'associazione degli albergatori ritiene comunque di non poter andare oltre il suggerimento ai propri aderenti di attenersi agli obiettivi indicati dal governo, ma ha promesso di pubblicare, entro poche settimane, un primo rapporto sugli andamenti finanziari e tariffari delle imprese: «sarebbe così possibile - ha aggiunto Caiannella - sapere anche di quanto potrebbero aumentare i prezzi negli alberghi l'anno prossimo».

Dopo il congresso Cgil prima scadenza importante per i metalmeccanici. Già domani, lunedì i segretari generali di Fiom, Fim e Uilm hanno in agenda l'incontro con i vertici della Federmeccanica. Sul tavolo è l'aumento salariale del secondo biennio del contratto. La Fiom chiede 262mila lire di aumento medio. Finora da parte Confindustriale non sono state presentate proposte alternative. È stata anzi messo in discussione lo stesso impianto della piattaforma presentata dal sindacato. In caso di mancato accordo in tempi brevi rischi sono elevati: il rinnovo del contratto dei metalmeccanici slitterebbe infatti all'autunno, e finirebbe per accavallarsi con la Finanziaria. Uno slittamento che preoccuperebbe anche il leader della Cgil, Sergio Cofferati che nel corso del Congresso di Rimini ha annunciato che la confederazione «non lascerà sola la Fiom» nella sua battaglia sul contratto. Dopo l'incontro al vertice di lunedì, martedì è prevista la riunione degli esecutivi Fiom Fim e Uilm che deciderà sulla prosecuzione della vertenza.

Visco: «Tassa sulle donazioni, non sui rendimenti dei titoli»

Bot, attacco ai furbi

ROMA. Non è vero che la nuova tassazione sulle donazioni dei Bot taglia i rendimenti dei medesimi (visto che interviene soltanto se c'è una donazione), mentre non ha lo scopo di penalizzare i piccoli e medi imprenditori che così organizzano il passaggio dell'impresa da padre a figlio: tanto che si sta elaborando una legge per disciplinare in maniera non punitiva proprio questo aspetto. Ieri il ministro delle Finanze Vincenzo Visco ha fatto diffondere una nota per rispondere alle recenti polemiche sorte attorno a quella tassa.

Per incominciare, Visco afferma che «La tassazione delle donazioni di titoli del debito pubblico, introdotta dall'art. 10 del decreto legge 323, non modifica il regime fiscale del rendimento dell'investimento» in questi titoli: essa «ha invece lo scopo di difendere la collettività da diffuse pratiche elusive che trovavano nella donazione intassabile di titoli del debito pubblico il "buco" attraverso il quale passare». Un me-

canismo molto semplice: si investono risorse finanziarie altrimenti tassate in titoli di Stato, che vengono subito «donati» ad un prestanome, e si risparmia l'imposta. La nota ministeriale fa riferimento ad articoli di giornali che hanno criticato l'estensione dell'imposta sulle donazioni anche ai titoli del debito pubblico prevista nella manovra correttiva varata dal governo il 20 giugno scorso.

Secondo il ministero, il regime di pratica esenzione dei titoli di Stato donati tra soggetti vivi permetteva «di giustificare il possesso di ingenti patrimoni anche a chi, sulla base della dichiarazione dei redditi, risultava come nullatenente o poco più. Per non parlare dei veri e propri compensi "in natura", ovviamente intassati, erogati per tramite di tali donazioni, come è accaduto, secondo le cronache più recenti, anche in alcuni fra i migliori salotti italiani».

«Sorprende che chi conosce bene l'utilizzo di tali pratiche elusive,

tanto da considerarlo ad esempio un ordinario accoglimento per trasferire aziende di padre in figlio, si presenti - prosegue la nota delle Finanze - come difensore degli interessi di quella parte di collettività che di tali pratiche fa uso piuttosto che di quell'altra parte (la stragrande maggioranza dei contribuenti) che, proprio a causa di esse, paga imposte più elevate. Per quanto riguarda l'alleggerimento della tassazione dei trasferimenti di aziende all'interno dello stesso nucleo familiare - conclude la nota - la questione è all'attenzione dell'ufficio legislativo del ministero delle Finanze». Il riferimento è ad alcune dichiarazioni dell'ex ministro Giulio Tremonti, riportate dal quotidiano «Il Giornale», secondo il quale la donazione di titoli di stato «rappresenta per la stragrande maggioranza dei nostri piccole e medi imprenditori la via più semplice per organizzare la successione, il passaggio di padre in figlio della proprietà dell'azienda».

Due lavoratori su tre approvano l'intesa. I no vengono da Caserta e dal Parmense

Accordo Barilla, 67% di sì

MARA PEDRABISSI

PARMA. Promosso al 67%. Due lavoratori su tre del gruppo Barilla hanno approvato l'accordo stipulato tra azienda e sindacati il 20 giugno scorso.

Dal voto emerge un quadro preciso con i lavoratori divisi. Negli stabilimenti a rischio (Novara, Verona, Ascoli, Melfi) l'adesione all'accordo è stata pressoché totale con la punta del 100% favorevole di Melfi. All'opposto il no ha vinto a Caserta (57%) e Rubbiano nel parmense (63%). Il risultato più clamoroso è, comunque, quello di Pedrignano, quartier generale della Barilla a due passi da Parma, sia per l'assoluta parità raggiunta tra no e sì, sia per l'aspettativa che si era creata intorno all'area di voto, una delle più grandi del Paese, in cui al voto operaio si aggiungeva l'incognita del voto degli impiegati amministrativi. Dei 1262 aventi diritto al voto a Pedrignano, si sono recati alle urne in 681. Di essi 335 hanno espresso pa-

retere positivo e 335 parere negativo, esattamente una mela spaccata a metà (il 49,2% per parte), concedendo spazio solo a 11 schede bianche o nulle. Ma per il no hanno votato 300 operai (equivalente al 68% delle tute blu). L'area parmigiana nel suo complesso, è quella dove si è totalizzato il maggior numero di dissensi.

Il voto a Parma

Nei quattro stabilimenti del comprensorio ha votato il 62% dei lavoratori: risultato, il 49,8% ha apprezzato l'intesa, il 48% l'ha bocciata, il 2,2% ha lasciato nell'urna una scheda bianca o nulla.

Lo scoglio è stata la domenica lavorativa mentre le garanzie occupazionali hanno pesato negli stabilimenti di cui è stata prevista la chiusura o il ridimensionamento.

«L'esito favorevole del 67% in media nel gruppo è positivo e importante» afferma Gianfranco Ben-

zi, segretario nazionale della Flai Cgil. Ma è un risultato che lascia aperta la porta alle riflessioni. «La prima considerazione da fare è che, se l'accordo è stato approvato in larga maggioranza dai lavoratori in esubero, è un buon accordo. Gli stabilimenti di Parma, meno toccati dal problema occupazionale, non hanno compreso l'importanza delle garanzie implicite nell'accordo, forse anche per colpa nostra se non abbiamo saputo farlo comprendere». C'è spazio, nelle parole del sindacato, per un'autocritica: il non aver comunicato a sufficienza, durante le assemblee dei giorni scorsi, la bontà di un accordo che garantisce la famosa opzione zero, nessun taglio ai posti di lavoro.

C'è anche spazio per un commento sul paradosso del no di Rubbiano: «È una delle realtà in cui già si facevano ore di lavoro domenicale, che venivano pagate come lavoro straordinario. Nel momento in cui siamo andati a regolare il lavoro straordinario come ordinario, con-

sentendo all'azienda l'esigibilità delle domeniche lavorative in cambio di un riposo compensativo, chiaramente abbiamo svuotato di valore la leva del lavoro straordinario e abbiamo ricevuto una risposta negativa».

L'analisi del sindacato

«Il risultato di Rubbiano è curioso, visto che era una delle realtà più disponibili a lavoro domenicale. - riflette anche Emilio De Piazza, direttore del personale Barilla - A Verona e Novara dove c'erano problemi seri, l'accordo è passato con una maggioranza decisa. Ora l'accordo in sé scende in secondo piano, va privilegiata la gestione dell'accordo. Certo la prossima settimana lavoreremo sui dati, li analizzeremo in relazione alle singole realtà locali». Un messaggio, in questa direzione, arriva da Uliano Stendardi, segretario della Fat-Cis: «La gestione dell'accordo è quasi più importante dell'accordo stesso».